IN LUCEM

GIACOMO LEOPARDI

SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI

Nuova edizione a cura di Luigi Gaggero
con introduzione e note

AD
VERITATEM

Giacomo Leopardi
Saggio sopra gli errori popolari degli antichi

Nuova edizione a cura di Luigi Gaggero, con introduzione e note.

Nuova trascrizione della quarta impressione Le Monnier, Firenze 1855, a cura di Prospero Viani.

Introduzione: Luigi Gaggero.

Trascrizione, note e apparati: Ad Veritatem.

© 2026 Luigi Gaggero per l'introduzione, la trascrizione e tutti gli apporti originali della presente edizione. Tutti i diritti riservati.

I testi di Giacomo Leopardi e Prospero Viani appartengono al pubblico dominio.

Ad Veritatem · In Lucem · Prima edizione, 2026

adveritatem.it

ISBN 979-12-5831-049-2

La curiosità e i suoi due figli

Nel 1815, mentre l'Europa, uscita da vent'anni di guerre e rivoluzioni, si affanna a ricomporre la propria geografia politica, un ragazzo di Recanati, che proprio in quell'anno compie diciassette anni, si propone un'impresa di tutt'altro genere: mettere ordine negli errori del genere umano. L'idea è considerevole, l'età dell'autore modestissima, e la sproporzione fra le due cose potrebbe far sorridere, se il risultato non imponesse, fin dalle prime pagine, un'attenzione assai più seria. Giacomo Leopardi ha già scritto una *Storia dell'astronomia*, ha studiato lingue antiche e moderne, ha tradotto, commentato, disputato, percorso con una voracità che lascia ancora sbalorditi i territori più disparati del sapere; e ora, quasi che il mondo conosciuto non gli bastasse, decide di occuparsi del mondo immaginato, di tutte quelle creature, apparizioni, forze nascoste e spiegazioni improbabili con cui gli uomini, per secoli, hanno tentato di rendere abitabile l'universo.

È una scelta singolare, e singolarissima è la sua conseguenza: per studiare ciò che gli antichi credevano falsamente, Leopardi si trova a ricostruire ciò che gli antichi vedevano, temevano, desideravano, raccontavano. Gli errori gli offrono così una via d'accesso privilegiata alla vita interiore delle civiltà. La divinità che si nasconde dietro un fenomeno naturale, l'ombra che prende forma nel buio, l'astro che sembra precipitare dal cielo, la voce misteriosa che proviene da un tempio, l'animale favoloso che qualcuno ha visto in una terra lontanissima: ogni credenza conserva qualcosa dell'uomo che l'ha concepita, e spesso lo conserva con un'evidenza che nessuna cronaca delle sue imprese potrebbe eguagliare. Una storia degli errori può diventare, se la si guarda abbastanza da vicino, una storia delle speranze e delle paure umane; e questa, a sua volta, una storia dell'immaginazione.

Il luogo in cui nasce un'impresa simile è la biblioteca di casa Leopardi. Si è insistito tanto, e con ragione, sulla solitudine recanatese, sulla distanza dai grandi centri intellettuali, sulle costrizioni dell'ambiente familiare, che si finisce talvolta per dimenticare quale esperienza straordinaria fosse, per un adolescente dotato di quella intelligenza e di quella sensibilità, abitare quotidianamente in mezzo a migliaia di libri. La biblioteca di Monaldo era una ricchezza reale, e Giacomo vi trovava qualcosa di più prezioso di una somma di conoscenze: la possibilità di intrattenere rapporti con esseri umani lontani nello spazio e nel tempo, di frequentare poeti morti da venti secoli come fossero suoi contemporanei, di abitare la Grecia di Omero, la Roma di Virgilio, l'Europa dei grandi eruditi e dei

filosofi moderni. Recanati diventava così, per una curiosa compensazione della geografia, un luogo dal quale si poteva raggiungere quasi ogni parte del mondo, purché vi fosse arrivato almeno un libro.

In questa familiarità con i morti c'è già qualcosa di profondamente leopardiano. I libri sono presenze, e con le presenze si può discutere, si può dissentire, si può perfino litigare. Il giovane Giacomo lo fa con una disinvoltura che talvolta commuove, talvolta diverte, e che conserva un tratto di ingenua fierezza. Lo si sente nella dedica ad Andrea Mustoxidi, il dotto ellenista al quale offre il suo lavoro: il nome di Leopardi, osserva, riuscirà nuovo al destinatario, e questa novità gli procura un piacere che Mustoxidi, essendo già celebre, non potrebbe ricambiare. L'arguzia è graziosa, ma dietro il piccolo gioco di società si avverte il desiderio vivissimo di essere riconosciuto. Il ragazzo conosce l'ingegno dello studioso senza conoscerne il volto, e osa scrivergli che vorrebbe amarlo; poi, quasi incapace di trattenersi, confessa: «Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci». È una dichiarazione d'amore di quelle che si possono fare soltanto quando l'amore occupa ancora tutto lo spazio disponibile nell'anima. E merita di essere presa alla lettera.

Quel trasporto illumina il carattere del *Saggio*. Leopardi ama gli antichi con tale intensità da voler conoscere anche le loro debolezze, le credenze più stravaganti, le opinioni ridicole, gli abbagli che il tempo ha reso particolarmente vistosi. Diffida tanto della venerazione indiscriminata dell'antichità quanto del disprezzo con cui alcuni moderni guardano tutto ciò che li ha preceduti. «Dei due pregiudizj l'uno non è minore dell'altro», scrive nel primo capo, con una fermezza che sorprende in un autore tanto giovane. È un'affermazione importante, perché introduce nel libro una misura del giudizio che resiste alla sua stessa impazienza polemica: gli antichi hanno sbagliato molto, i moderni continuano a sbagliare, e l'intelligenza consiste anche nell'evitare che la consapevolezza degli errori altrui diventi un pretesto per coltivare i propri.

L'opera si apre con una frase perentoria: «Il mondo è pieno di errori». Potrebbe essere l'esordio di un predicatore, e in qualche punto della prosa leopardiana il tono della predicazione effettivamente affiora; ma il discorso prende subito una direzione più sottile. La verità, osserva Leopardi, deve spesso farsi largo fra convinzioni che occupano già il suo posto, ed è assai più facile insegnare qualcosa a chi non sa che persuadere chi è persuaso di sapere. L'errore ha dalla sua l'abitudine, la consuetudine, l'autorità di chi lo trasmette, la tenerezza involontaria che accompagna le cose apprese nell'infanzia. Può essere smentito dalla ragione e continuare a vivere nella memoria, nei gesti, nei racconti di famiglia, nella voce di chi ci ha educati. Il bambino cresce circondato da opinioni che gli vengono offerte insieme alle prime parole e ai primi affetti; quando sarà abbastanza grande per esaminarle, molte avranno già messo radici.

È una pagina severa, e insieme assai umana. La superstizione vi appare come un'eredità, qualcosa che passa da una generazione all'altra e acquista forza proprio dalla familiarità con cui viene accolto. Un errore individuale può nascere e morire nel giro di un pensiero; un pregiudizio possiede una vita collettiva, attraversa il tempo e diventa parte del paesaggio mentale di un popolo. La distinzione, che Leopardi riprenderà nella *Ricapitolazione* conclusiva, conferisce all'intera opera una profondità ulteriore. L'uomo crede anche per appartenere, per non separarsi dai suoi simili, per conservare intatta una parte del mondo nel quale è cresciuto. Il disinganno richiede allora un coraggio che va oltre l'esercizio dell'intelligenza: comporta talvolta il distacco da ciò che si è amato.

Lasciati i princìpi generali, comincia il viaggio.

Prima vengono gli dèi, gli oracoli e la magia; poi i sogni, gli sternuti, il meriggio e le apparizioni notturne. Seguono il sole, gli astri, le comete e le ecclissi, la forma e la posizione della terra, il tuono, i venti, i terremoti. Infine la popolazione del mondo si arricchisce di pigmei, giganti, centauri, ciclopi, arimaspi, cinocefali, fenici e linci dotate di facoltà prodigiose. La successione possiede una sua logica, che Leopardi spiega con cura nella Prefazione: gli uomini hanno innalzato lo sguardo verso il cielo prima di indagare i fenomeni atmosferici, e le scienze naturali hanno avuto bisogno di osservazioni particolarmente numerose per svilupparsi. Ma il lettore avverte anche un movimento diverso, quasi narrativo, attraverso il quale il mondo viene progressivamente popolato, interpretato, reso familiare mediante una moltitudine di presenze.

È un mondo affollatissimo. Gli dèi intervengono nelle vicende umane, i morti tornano a visitare i vivi, il cielo si anima, la terra ha bisogno di sostegni, gli animali acquistano virtù incredibili. Ogni fenomeno domanda una causa, e ogni causa, quando rimane ignota, lascia uno spazio che l'immaginazione si affretta a riempire. A un certo punto Leopardi formula una delle osservazioni più felici dell'intero libro: la curiosità è «la madre del sapere, e degli errori». La frase compare con una naturalezza che ne accresce la bellezza. Eppure contiene un'intuizione essenziale: lo stesso impulso che conduce l'uomo verso la conoscenza può condurlo fuori strada; il desiderio di sapere precede la capacità di distinguere il vero dal falso, e il bisogno di trovare una spiegazione nasce assai prima che siano disponibili gli strumenti per verificarla.

L'errore rivela dunque qualcosa di prezioso anche quando la sua falsità è evidente. Rivela l'inquietudine dell'intelligenza, la sua incapacità di rimanere indifferente davanti al mistero delle cose. Gli uomini vedono il sole sorgere e tramontare, le stelle muoversi, il lampo illuminare il cielo, la terra tremare sotto i piedi. Domandano perché. In mancanza di una risposta, ne costruiscono una, spesso ricorrendo a ciò che conoscono meglio: il corpo, la volontà, la fame, il sonno, la collera, l'amore. La natura diventa comprensibile attraverso un continuo

trasferimento di qualità umane alle cose. Gli astri hanno una vita, il sole può avere bisogno di nutrimento, la terra deve pur poggiare sopra qualcosa. Ed ecco comparire sistemi cosmologici nei quali essa galleggia sull'acqua, si sostiene mediante radici immense o rimane sospesa grazie al movimento del cielo.

Leopardi racconta tutto questo con una comicità che merita di essere assaporata. Talete, secondo la tradizione da lui riferita, fa della terra una specie di nave; resta però da spiegare, osserva l'autore, come si sostenga l'acqua che sostiene la terra. Quando gli antichi immaginano che le stelle possano precipitare, Leopardi concede loro, con una serietà assolutamente irresistibile, che il pericolo maggiore consisterebbe nel rompersi il collo. E nel capitolo dedicato agli sternuti, dopo aver raccontato che lo sternuto del re del Monomotapa veniva annunciato a tutto il regno, osserva che la cosa doveva riuscire alquanto incomoda quando il sovrano sternutava più volte di seguito. Il sorriso nasce dalla precisione, dall'improvvisa applicazione di una logica perfettamente ragionevole a una premessa perfettamente assurda. L'autore accompagna la favola fino alle sue conseguenze pratiche, e la favola, per così dire, si mette da sola in ridicolo.

Questa forma di ironia è una delle sorprese maggiori del libro. In un'opera tanto ricca di citazioni, di nomi, di rinvii bibliografici, il lettore potrebbe attendersi una prosa uniformemente solenne. Incontra invece una voce capace di cambiare passo con una mobilità straordinaria, di accumulare testimonianze con la pazienza dell'erudito e subito dopo sciogliere l'accumulo in una battuta, in un'osservazione familiare, in un'immagine vivissima. Gli autori antichi vengono talvolta convocati in quantità impressionante, come testimoni chiamati a deporre in un processo; e quando finalmente tutti hanno parlato, il giudice diciassettenne si concede il piacere di mostrarne le contraddizioni. Nel capitolo sulla fenice, per esempio, annuncia con malizia che gli scrittori sono perfettamente d'accordo sulla durata della vita dell'animale, e comincia a enumerare le opinioni: cinquecento anni, cinquecentoquaranta, cinquecentosessanta, mille. La solennità delle autorità si dissolve davanti all'evidenza della loro discordia.

Ma c'è un altro Leopardi, nelle stesse pagine, che possiede già un'attenzione amorosa per la natura, per la luce, per i movimenti minimi della vita, e che talvolta sembra dimenticare per qualche istante il proprio incarico di confutatore.

Basta leggere l'inizio del capitolo *Del meriggio*. L'agricoltore prende il suo riposo, i buoi si difendono dalle mosche agitando la coda, il gregge assetato cerca l'ombra, una lucertola corre lungo una siepe, la cicala riempie l'aria del suo canto monotono, una zanzara passa ronzando vicino all'orecchio, un'ape si posa sopra un fiore, riparte e ritorna. La descrizione ha una grazia sorprendente. Ogni essere sembra possedere un tempo particolare, un proprio modo di abitare la calura; i movimenti si succedono con una precisione che rivela il piacere stesso

dell'osservazione. Leopardi conclude: «tutto è bello, tutto è delicato e toccante». E per qualche riga il trattato diventa un piccolo poema del mezzogiorno.

Poi il discorso riprende il suo cammino: proprio quell'ora luminosa, nella quale la natura sembra offrirsi in tutta la sua evidenza, era considerata dagli antichi un tempo di apparizioni e di terrore. La luce meridiana, che agli occhi dello scrittore ha disegnato un quadro di vita pacifica, agli occhi di altri uomini si popolava di presenze soprannaturali. Il passaggio contiene in miniatura uno dei motivi più profondi dell'opera: la natura rimane, mentre cambia il modo di guardarla; uno stesso paesaggio può diventare il luogo della serenità o della paura, a seconda delle immagini che l'uomo porta dentro di sé.

Alla notte spetta un'altra popolazione. Ombre, lemuri, larve, lamie, spiriti dei defunti, creature che si aggirano fra le case e interrompono il sonno dei viventi: Leopardi le fa sfilare davanti al lettore come i personaggi di un'antichissima rappresentazione. Il tono si fa talvolta indignato, soprattutto quando l'autore pensa ai bambini spaventati da racconti che non sanno ancora giudicare. Ma anche qui la ricchezza del materiale supera continuamente l'intento polemico. Le creature immaginarie acquistano una consistenza quasi teatrale, ricevono nomi, genealogie, abitudini, caratteri; l'antico terrore torna per un momento a essere percepibile, e il lettore comprende quanto dovesse essere abitato il buio per chi era cresciuto credendo alla realtà di quelle presenze.

Questa capacità di restituire vita alle favole deriva in buona parte dal rapporto che Leopardi intrattiene con la poesia. Nella Prefazione egli spiega di essersi affidato soprattutto ai poeti per ricostruire le credenze popolari, perché i poeti, quando non seguono un particolare sistema filosofico, parlano il linguaggio comunemente inteso e diventano così interpreti dei sentimenti del volgo. La scelta è metodologicamente interessante, e rivela anche qualcosa di molto personale. Per il giovane Giacomo i versi costituiscono una testimonianza viva della sensibilità antica, una forma nella quale il mondo di un'epoca continua a respirare. Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucrezio, Stazio, Claudiano entrano nel discorso come autorità da consultare, ma la loro parola porta con sé ritmi, immagini, emozioni che resistono a ogni riduzione documentaria.

Così il libro procede continuamente fra la discussione e la citazione, fra il ragionamento e il canto. A una spiegazione possono seguire versi latini, poi una traduzione italiana, quindi un'altra testimonianza, un'obiezione, una nuova immagine. Le lingue antiche vi conservano una presenza quasi fisica; la pagina si riempie di parole greche, di formule, di frammenti poetici, e l'erudizione diventa una forma singolare di convivenza fra voci. Le numerosissime note, che testimoniano la complessità di questa ricerca, fanno parte dell'esperienza del libro. Esse aprono continuamente passaggi verso altre opere, altri secoli, altre

discussioni, permettendo al lettore di seguire il movimento dell'intelligenza che raccoglie, confronta, sceglie e dispone i materiali.

È proprio in questa disposizione che si riconosce lo scrittore. Leopardi possiede già il gusto dell'ordine, una straordinaria capacità di governare periodi ampi e complessi, di far procedere un ragionamento attraverso subordinate e incisi senza perdere di vista il punto verso il quale è diretto. La sua prosa si nutre della tradizione classica e settecentesca, ne accoglie le cadenze, la ricchezza sintattica, il desiderio di chiarezza; ma vi introduce un'energia propria, un'impazienza che talvolta spezza la solennità dell'argomentazione e la rende improvvisamente viva. Le enumerazioni possono diventare incalzanti, le domande retoriche acquistare il tono di una conversazione, gli esempi assumere una concretezza quasi comica. Il lettore sente spesso che l'autore si diverte. E sente, soprattutto, che pensa mentre scrive, che la frase nasce da un interesse reale per ciò che sta dicendo.

Questo piacere del pensiero costituisce forse la qualità letteraria più preziosa del *Saggio*. La pagina erudita vi diventa il luogo di un'attività incessante, nella quale la conoscenza è vissuta come scoperta e il ragionamento conserva qualcosa dell'avventura. Leopardi può essere severissimo, può insistere oltre misura, può abbandonarsi a giudizi che appartengono alla sua educazione e al suo secolo; ma difficilmente riesce a essere indifferente. Le cose lo interessano troppo. Perfino una credenza di cui ha appena dimostrato l'assurdità può indurlo a convocare un'altra testimonianza, un altro poeta, un'altra versione della favola. A volte si ha l'impressione che gli dispiaccia separarsene, che ogni errore gli offra ancora qualcosa da raccontare.

Un'attenzione particolare merita il rapporto fra queste pagine e la religione. Il Leopardi del 1815 appartiene a un universo culturale nel quale la fede cristiana offre una misura fondamentale del vero, e il suo *Saggio* ne porta tracce profonde e dichiarate. La denuncia delle superstizioni pagane, soprattutto nella prima parte, si accompagna alla convinzione che il cristianesimo abbia liberato l'umanità dai suoi errori più gravi; la *Ricapitolazione* si conclude con un'apostrofe appassionata alla religione, celebrata come custode della verità e difesa della ragione contro le tenebre del pregiudizio. Sono pagine che vanno lette nella loro interezza, rispettandone il linguaggio, la formazione intellettuale e il momento biografico da cui provengono. Il loro fervore appartiene alla voce dell'autore giovane, così come le sue certezze e le sue polemiche.

Sappiamo quale cammino percorrerà negli anni successivi il pensiero leopardiano. La relazione fra ragione e natura, il valore delle illusioni, il problema della felicità, il destino dell'uomo in un universo privo di garanzie consolatrici diventeranno oggetto di una meditazione sempre più radicale. Sarebbe però ingiusto affrettare quel cammino, leggere ogni pagina giovanile come un annuncio già compiuto delle conclusioni future. Il Leopardi che scrive il *Saggio* possiede

una fisionomia propria, una propria fiducia nell'educazione, nella possibilità del disinganno, nella funzione benefica della verità; il suo entusiasmo religioso convive con un'intelligenza critica vigorosa, e il suo amore per gli antichi si accompagna alla ferma volontà di riconoscerne gli errori. Le convinzioni di un giovane meritano di essere ascoltate anche quando sappiamo che la sua vita le trasformerà profondamente.

E tuttavia qualcosa, proprio nel cuore dell'opera, rende particolarmente emozionante la lettura per chi conosce il Leopardi dei *Canti*, dello *Zibaldone* e delle *Operette morali*. È la singolare intimità che si stabilisce fra l'intelligenza e l'immaginazione. Il giovane autore vuole spiegare il mondo; ma possiede già una sensibilità straordinaria per il modo in cui il mondo viene sentito. Vuole distinguere le credenze vere dalle false; ma avverte con intensità la forza delle immagini, la loro capacità di abitare la memoria, di accompagnare l'esistenza, di trasformare l'esperienza delle cose. Le favole antiche, che egli raccoglie per confutarle, gli permettono di frequentare un universo nel quale la natura era ancora piena di presenze, e ogni luogo conservava la possibilità di una rivelazione.

Vi è, in questo, una tensione che acquisterà col tempo una profondità sempre maggiore. La ragione libera l'uomo dall'errore, ma la conoscenza del vero modifica anche il rapporto affettivo con il mondo. La natura, quando viene spogliata delle antiche spiegazioni fantastiche, rimane davanti agli occhi con la sua bellezza e il suo mistero; e l'uomo deve imparare a guardarla nuovamente. Il *Saggio* appartiene a un momento in cui questa trasformazione appare ancora come una conquista soprattutto benefica. Più tardi Leopardi si interrogherà anche su ciò che si perde nel processo del disinganno, sul prezzo delle verità conquistate, sul bisogno umano di quelle immagini che la ragione ha imparato a riconoscere come illusioni. Qui possiamo osservare alcune domande nascere, ancora immerse nella gioia stessa della scoperta.

La vicenda editoriale del libro sembra quasi prolungare questa condizione. Composto nel 1815, il *Saggio* fu pubblicato soltanto nel 1846, nove anni dopo la morte dell'autore, per cura di Prospero Viani. I lettori poterono così conoscere un Leopardi adolescente quando il Leopardi maturo aveva già consegnato alla letteratura italiana alcune delle sue opere più grandi. Il tempo della scrittura e quello della lettura si trovarono separati da un'intera esistenza. Da allora il *Saggio* ha continuato a essere osservato soprattutto come una testimonianza della formazione del poeta, un documento prezioso della sua precocissima erudizione e dell'ambiente intellettuale in cui crebbe. È una prospettiva legittima, che ha prodotto studi importanti; eppure il libro possiede una vitalità che invita anche a leggerlo dall'interno, seguendone il movimento e concedendogli il tempo necessario per parlare con la propria voce.

La sua prosa richiede talvolta pazienza. I nomi degli autori si moltiplicano, le testimonianze si susseguono, le citazioni possono occupare uno spazio considerevole. Ma chi si lascia accompagnare scopre presto che quella densità appartiene alla forma stessa dell'impresa. Il ragazzo vuole sapere tutto ciò che è possibile sapere intorno agli argomenti che ha scelto, e ogni libro consultato gli apre nuove prospettive. La grande erudizione offre continuamente materia all'immaginazione. Il lettore avanza così in un paesaggio popolato di cose improbabili e meravigliose, guidato da un'intelligenza che si compiace di mostrarne le contraddizioni e insieme le conserva con una cura quasi affettuosa.

Alla fine, nella *Ricapitolazione*, Leopardi scrive: «La storia degli errori è lunga come quella dell'uomo». È una conclusione che contiene qualcosa di più vasto della semplice constatazione filosofica. Gli errori accompagnano l'umanità perché nascono da facoltà che le appartengono essenzialmente: la curiosità, il timore, la memoria, il desiderio di spiegare, la fiducia negli altri, l'inclinazione al meraviglioso. Ogni epoca ne produce di nuovi e ne eredita di antichi. Alcuni scompaiono quando mutano le conoscenze, altri sopravvivono trasformandosi, altri ancora tornano a presentarsi sotto nomi diversi. La storia dell'uomo può essere raccontata anche attraverso ciò che egli ha creduto, e che pure non era vero.

Forse è questa la ragione per cui il libro conserva, dopo oltre due secoli, una freschezza inattesa. Gli antichi che vi compaiono sono lontanissimi per costumi, religioni e conoscenze, eppure il loro bisogno di trovare un significato alle cose ci è familiare. Anche noi cerchiamo spiegazioni, ci affezioniamo alle opinioni ricevute, attribuiamo autorità a ciò che viene ripetuto, fatichiamo a rinunciare alle immagini che hanno accompagnato la nostra vita. Il giovane Leopardi ci invita a riconoscere queste inclinazioni, a esercitare su di esse la ragione, a guardare con maggiore attenzione il mondo e la nostra maniera di abitarlo.

E intanto, conservando con tanta passione le antiche credenze, ha salvato dall'oblio una parte del mondo immaginato dagli uomini. Ha raccolto il loro stupore davanti agli astri, il timore della notte, le creature fantastiche dei loro racconti, le risposte che inventavano quando la natura taceva. Ha lasciato aperta, dentro il discorso della ragione, una porta attraverso la quale continua a entrare la poesia.

E noi possiamo attraversarla seguendo un ragazzo di diciassette anni, che voleva liberarci dagli errori e che, per raccontarceli, sapeva ancora meravigliarsi di tutto.

Luigi Gaggero

Nota all'edizione

Il testo del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* segue la quarta impressione dell'edizione curata da Prospero Viani (Firenze, Felice Le Monnier, 1855). Si sono conservate le grafie storiche e la struttura dell'opera; gli interventi sull'impaginazione sciolgono le parole divise e ricongiungono i periodi interrotti dai passaggi di pagina della stampa di riferimento. Questa è un'edizione di lettura della tradizione a stampa, non una ricostruzione critica dell'autografo.

Le note originali di Leopardi sono riprodotte a piè di pagina, con numerazione progressiva. Le annotazioni dell'editore ottocentesco sono mantenute distintamente. La Tavola degli autori e l'Avvertenza di Prospero Viani sono riprodotte in appendice; il sommario segue la disposizione di questa edizione. Per alcune citazioni greche ed ebraiche si è fatto riferimento anche alla ricognizione di Miriam Kay, «"David prendeva dalle stelle argomento di elevarsi a Dio": la lingua ebraica come strumento d'indagine nelle opere scientifiche giovanili di Leopardi» (2021), pp. 45–47. Le tre note storiche contrassegnate da lettere e intitolate «Nota dell'editore» sono di Prospero Viani. Le *Note della curatela* di Ad Veritatem seguono ciascun capitolo e, separatamente, la Dedica e la Prefazione: i richiami AV, distinti dalle note leopardiane, ricominciano da AV1 in ogni sezione. I richiami e le sigle delle note sono collegati nei due sensi. Le traduzioni della curatela accompagnano i passi non già resi in italiano dall'autore. I titoli delle opere e dei periodici sono in corsivo; le parentesi angolari nei passi greci ed ebraici segnalano restituzioni editoriali.

Indice

Introduzione. La curiosità e i suoi due figli....5
Nota all'edizione....13
Dedica ad Andrea Mustoxidi....17
Prefazione....19
Capo I. Idea dell'opera....23
Capo II. Degli Dei....27
Capo III. Degli Oracoli....41
Capo IV. Della Magia....47
Capo V. Dei sogni....67
Capo VI. Dello sternuto....85
Capo VII. Del meriggio....95
Capo VIII. Dei terrori notturni....109
Capo IX. Del sole....127
Capo X. Degli astri....139
Capo XI. Dell'astrologia, delle ecclissi, delle comete....161
Capo XII. Della terra....179
Capo XIII. Del tuono....219
Capo XIV. Del vento e del tremuoto....239
Capo XV. Dei pigmei e dei giganti....251
Capo XVI. Centauri, ciclopi, arimaspi e cinocefali....261
Capo XVII. Della fenice....279
Capo XVIII. Della lince....293
Capo XIX. Ricapitolazione....305
Tavola degli autori citati (Prospero Viani)....313
Avvertenza (Prospero Viani)....321
Ultime pubblicazioni....323

Dedica ad Andrea Mustoxidi[AV1]

Giacomo Leopardi

Ἀρετῇ τε, καὶ Δόξῃ χαίρειν.[AV2]

Dedico al merito e alla fama vostra questa mia piccola opera. Il mio nome vi riuscirà nuovo, ed io gusto così un piacere, che a voi sarebbe impossibile di gustare, recandovi col mio nome una sorpresa, che voi col vostro non potreste recare ad alcuno. Io non conosco le vostre sembianze, bensì, per quanto è possibile, l'ingegno vostro: è qualche tempo che lo ammiro; vorrei amarlo. Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perchè questo dispregio è cagionato dalla stima. Le mie inclinazioni somigliano molto alle vostre,

Si licet exemplis in parvis grandibus uti.[AV3]

Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci, e, ardisco dirlo, non cedo che a voi nel vivo trasporto per quegl'incantati alberghi delle muse, degnissimi di essere dispregiati da chi non può conoscerli. Io non parlerò delle vostre lodi. Voi potreste rispondermi con Ulisse:

Μή τ' ἄρ με μάλ' αἴνει, μή τέ τι νείκει,
Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείοις ἀγορεύεις.[AV4]

Il dono, che vi offro, è molto piccolo: non dirò che sia reso grande dal cuore con cui ve l'offro, poichè è piccolo dono anche il cuore di un uomo da nulla: ma solo che può renderlo grande il cuor vostro. Se voi lo accetterete con benevolenza, sembrerà largo il donativo, e certo larghissimo ne sarà il compensamento.

Ὑγίαινε, ὅπως καὶ Θεῷ, καὶ σοι, καὶ παιδείᾳ, καὶ δόξῃ, καὶ Ἑλλάδι, καὶ πατρίδι, καὶ φίλοις ἀεὶ διασώθης.[AV5]